

STORIA DELLA TEOLOGIA GIAPPONESE

ENTRE LE VISIBLE ET L'INVISIBLE

La collection est dirigée par
Baudouin Decharneux
Pierre Bonneels

1. Baudouin Decharneux & Jaime Derenne (éds), dir., *Chemins Philosophiques. Recherches autour du Visible et de l'Invisible* (2017)
2. Joseph S. O'Leary, *Reality Itself: Philosophical Challenges of Indian Mahāyāna* (2019)
3. Matthew C. Kruger, *The Gospel and Nothingness* (2019)
4. Furuya Yasuo (a cura di), *Storia della teologia giapponese* (2020)

Storia della teologia giapponese

A cura di
Furuya Yasuo

Traduzione di
Tiziano Tosolini



CHISOKUDŌ

Grafica di copertina: Claudio Bado

Copyright © 2020, Chisokudō Publications

ISBN: 979-8567447963

Nagoya, Japan

<http://ChisokudoPublications.com>

Nota del traduttore

Il presente volume è stato pubblicato per la prima volta in Germania nel 1991, ed è apparso in lingua giapponese l'anno successivo. La versione in inglese, da cui viene tratta la presente traduzione, include una nuova introduzione di Furuya Yasuo:

DOHI Akio, SATŌ Toshio, YAGI Seiichi, ODAGAKI Masaya, *Theologiegeschichte der Dritten Welt. Japan*, München, Chr. Kaiser Verlag, 1991.

古屋安雄、土肥昭夫、佐藤敏夫、八木誠一、小田垣雅也著『日本神学史』、東京、ヨルダン社、1992.

FURUYA Yasuo (a cura di), *A History of Japanese Theology*, Grand Rapids, MI & Cambridge, MA, 1995.

Rispetto all'originale inglese, da cui viene tratta questa traduzione, si sono apportate alcune modifiche per migliorare le qualità del volume.

Le note a parentesi quadre a piè pagina non sono del curatore Furuya, ma del traduttore, e sono state inserite per aiutare il lettore a familiarizzarsi con alcuni concetti della filosofia della Scuola di Kyoto, oltre che con le terminologie che si rifanno alla spiritualità shintoista e buddhista. I nomi inseriti nel testo sono riportati rispettando l'ordine giapponese, il quale fa precedere il cognome al nome.

Si è poi provveduto ad aggiornare la biografia degli autori che hanno contribuito al volume.

Nell'Indice dei nomi si riportano gli ideogrammi giapponesi degli autori citati nel volume. Sono stati poi inseriti gli ideogrammi anche per i termini giapponesi presenti nel testo.

Introduzione

Furuya Yasuo

Questo è il primo libro di storia della teologia giapponese scritto da studiosi giapponesi. È stato il professore americano di teologia Carl Michalson, con il suo *Japanese Contributions to Christian Theology*, a presentare al mondo la teologia giapponese. Michelson inizia la sua Prefazione con la seguente osservazione:

Il cristianesimo protestante in Giappone ha solo cento anni. Ciò significa che la Chiesa giapponese è una delle Chiese più giovani della cristianità. Eppure, di tutte le giovani Chiese è forse la prima ad aver sviluppato una teologia significativa. Negli ultimi venticinque anni, presso questo popolo è emerso un clima teologico che oggi si esprime in maniera autorevole attraverso molteplici prospettive.¹

Poiché sono passati oltre trentacinque anni da tale osservazione, i lettori potrebbero aspettarsi che nel frattempo sia apparso un libro sulla storia della teologia giapponese scritto da giapponesi, ma invano.

Nel 1966 Charles H. Germany, già missionario americano in Giappone, pubblicò il primo testo di storia della teologia giapponese, dal titolo *Protestant Theologies in Modern Japan*. Come indica il sottotitolo, si tratta di una storia delle principali correnti teologiche apparse tra il 1920 e il 1960. Il libro era così ben scritto che fu tradotto in giapponese. Tuttavia, presenta dei limiti. Si occupa solo della teologia protestante, trascurando la teologia cattolica romana. Inoltre, l'interesse maggiore dell'autore è posto «sull'influsso che le varie teologie hanno

1. MICHALSON 1960, p. 9,

avuto nell'individuare le responsabilità della Chiesa nei confronti della società».²

Ora, perché non esiste una storia della teologia giapponese scritta da giapponesi, mentre esistono diversi libri sulla storia della Chiesa e sul cristianesimo giapponese scritto da altri? Certo, esiste un volume del 1968 dal titolo *Storia del pensiero teologico del cristianesimo giapponese*, scritto da Kumano Yoshitaka (1889–1981). Si noti, tuttavia, che non vi si parla di «teologia», bensì di «pensiero teologico». Come mai?

Secondo Kumano, autore di tre volumi di dogmatica, la Chiesa giapponese non è ancora così sufficientemente cresciuta tanto da possedere una «storia della teologia giapponese». Per esprimere una *teologia*, nel tradizionale e occidentale senso della parola, la Chiesa giapponese deve prima di tutto disporre di dottrine, di una morale, di rituali, ecc. su cui basare una teologia. Finora, invece, prosegue Kumano, la Chiesa giapponese è esistita senza alcun bisogno di dottrine e di ordinamenti ecclesiastici propriamente detti. Questa immaturità teologica non è dovuta necessariamente a dei difetti di fede della Chiesa giapponese. Kumano pensa piuttosto a tre ragioni, che deduce dal contesto storico della Chiesa giapponese.

La prima ragione risiede nel fatto che la Chiesa giapponese, che fin dalle sue origini ha cercato di essere una Chiesa autosufficiente e indipendente dalle missioni estere, è priva di un saldo fondamento teologico confessionale. La seconda ragione è che la Chiesa giapponese, mantenendo strette relazioni con le Chiese americane, manca di forti legami storici e teologici con la Riforma. Di conseguenza, ecco la terza ragione, la Chiesa giapponese non possiede delle solide tradizioni teologiche. Solo il Credo Apostolico e le consuete dottrine delle Chiese protestanti, come ad esempio la giustificazione per fede, sono considerate come tradizioni. Per queste tre ragioni, conclude Kumano, la

2. GERMANY, 1966, p. xii.

Chiesa giapponese ha elaborato dei pensieri teologici, ma non una vera e propria teologia.³

Ora, il problema è questo: Che cos'è propriamente la teologia? Una Chiesa che non sia europea o, per usare il termine tipologico di Ernst Troeltsch, una *Kirche*, cioè una Chiesa che non sia di Stato, è davvero incapace di sviluppare una teologia? Ishihara Ken (1882–1976), considerato per molti anni il decano degli studi accademici sul Cristianesimo in Giappone, risponderebbe senza esitazione in maniera negativa a questa domanda. Questo anziano storico del Cristianesimo ha indicato le seguenti quattro caratteristiche del cristianesimo giapponese.

La prima: le Chiese giapponesi hanno avuto sin dall'inizio un atteggiamento negativo nei confronti del confessionalismo. Si dimostrano piuttosto scettiche nei confronti delle differenze confessionali riguardanti le dottrine e gli ordini. In questo senso, quasi tutte le Chiese giapponesi appartengono al Movimento della Non-Chiesa (無教会 Mu-kyōkai).

La seconda: la mancanza di una retta comprensione dell'ordinamento giuridico della Chiesa. Ciò è forse dovuto alla comune indole dei giapponesi, i quali non sono troppo legalisti. Perciò i cristiani giapponesi provano scarso entusiasmo nei confronti delle leggi e delle direttive ecclesiasiche.

La terza: l'atteggiamento evangelico e biblico delle Chiese giapponesi, che ha tratto origine dai primi missionari, i quali erano influenzati dal Metodismo in Inghilterra, dal Revivalismo in America e dal Pietismo della Germania ottocentesca. Questa è la ragione per cui la Chiesa giapponese partecipò attivamente ai movimenti sociali e morali abbracciando, al contempo, tendenze spiritualistiche.

La quarta: la mancanza di una chiara nozione di Chiesa. Sebbene gli insegnamenti, i concetti, gli stili di vita e le tradizioni cristiane siano

3. KUMANO 1968, p. 6.

state ben accolte, il Cristianesimo – così come la Chiesa – è ancora privo di una sicura solidità e un fermo fondamento.⁴

Riassumendo, Ishihara afferma che in Giappone non esiste ancora un'idea chiara di Chiesa. Egli nota una situazione simile anche in America, anche se non così pericolosa, dato che – sebbene gli americani non portino molto rispetto per le tradizioni e non si fidino facilmente dell'autorità – la società americana è già cristiana. La società giapponese, invece, non è cristiana. Se l'idea di Chiesa non è chiara e inequivocabile, ciò può rappresentare una difficoltà e un pericolo per l'esistenza stessa della Chiesa. Perciò Ishihara insiste nell'utilizzare un concetto di Chiesa nel senso più stretto e tradizionale del termine, altrimenti l'idea di Chiesa diventerebbe vaga e confusa, smarrendo così il suo vero significato.

Secondo Ishihara, tra i cristiani giapponesi esiste un rapporto molto stretto tra l'assenza di un chiaro concetto di Chiesa e la mancanza di una chiara comprensione del concetto di fede. Il dilemma teologico dei cristiani giapponesi non riguarda tanto la loro incapacità di comprendere, per esempio, il pensiero teologico di Barth e di Bonhoeffer, quanto piuttosto il fatto di essere privi di quella sensibilità e maturità umane necessarie per comprendere e identificarsi con quei loro accorati appelli teologici sorti dalle loro esperienze personali. In altre parole, Ishihara afferma che «esiste un'insufficiente comprensione cristiana e una lacunosa vita ecclesiale a causa dell'immatura superficialità con cui si affronta il Cristianesimo. Questo è il motivo per cui vi sono molti cristiani “di nome” che a volte si comportano come cristiani, ma che normalmente esibiscono uno stile di vita d'altri tempi».⁵

Questa idea di Ishihara ci ricorda il filosofo tedesco Karl Löwith (1897–1973), invitato nel 1936 dallo stesso Ishihara a insegnare in Giappone, dove rimase fino al 1941. Riflettendo sulla sua esperienza accade-

4. ISHIHARA 1959.

5. Ibid, p. 217.

mica e sul comportamento dei suoi colleghi giapponesi, egli giunse alle seguenti considerazioni:

Le modalità con cui generalmente i giapponesi recepiscono il pensiero europeo ci appaiono discutibili, poiché non riusciamo a concepirle come un'autentica appropriazione (...). Gli studenti studiano certo con dedizione i nostri libri europei, e li comprendono anche, grazie alla loro intelligenza, ma dal loro studio non traggono alcuna conseguenza per la propria autocoscienza di giapponesi. Essi non distinguono, e non istituiscono confronti tra concetti europei come per esempio quelli di «volontà», di «libertà» e di «spirito», e ciò che a essi corrisponde nella loro vita, nel loro pensiero e nella loro lingua, o ciò che vi differisce. Essi non studiano per sé ciò che è straniero in sé (...). Vivono su due piani diversi: uno più basso, di base, su cui sentono e pensano da giapponesi, e uno più alto, su cui si trovano allineate le scienze europee da Platone a Heidegger; e l'insegnante europeo si chiede: dov'è la scala che li conduce da un piano all'altro?⁶

Ishihara, ovviamente, non era all'oscuro di una simile critica. Nel suo saggio del 1959 «Il compito della teologia giapponese» scriveva:

Siamo ben consapevoli, e proviamo perfino una certa vergogna, che in Giappone il Cristianesimo (così come per altre espressioni culturali, scienze e arti) non sia altro che un'imitazione di quello occidentale (...). È vero che molti predicatori annunciano il Vangelo imitando le omelie e i concetti teologici dei paesi occidentali. Tuttavia, si deve davvero biasimare un simile atteggiamento? Temo che questi predicatori sarebbero ancor più manchevoli se utilizzassero parabole e analogie giapponesi. Sono infatti convinto che l'imitazione sia inevitabile e molto più rassicurante, sebbene dobbiamo prestare attenzione al modo in cui imitiamo.⁷

Sia Kumano che Ishihara sono stati perciò molto cauti nel parlare della storia della teologia giapponese, sebbene entrambi non fossero soddisfatti del problema dell'imitazione e fossero desiderosi di vedere la fondazione di una teologia – nel vero senso della parola – in Giappone.

6. LÖWITH 1999, pp. 90–1.

7. ISHIHARA 1959, pp. 203ss.

Un'ulteriore ragione per l'assenza di un volume di storia di teologia giapponese scritta da un teologo giapponese riguarda il sospetto provato nei confronti di una «teologia giapponese» e la cautela dimostrata nel parlarne. Ishihara, all'inizio del suo saggio «Il compito della teologia giapponese», scriveva:

Innanzitutto, interpreto il titolo nel senso di «Il compito della teologia *in* Giappone». Per quanto mi riguarda, non esiste il concetto di teologia giapponese e mi rifiuto di riconoscerlo. Quale compito spetta alla teologia *in* Giappone? Il tema di questo saggio può essere compreso solo nei termini posti da questa domanda.⁸

Questa visione negativa della «teologia giapponese» è abbastanza comune tra i teologi di questo Paese perché il termine richiama per loro la teologia dei «Cristiani Giapponesi», un po' come quello dei «Deutsche Christen», che avevano collaborato con il militarismo durante la seconda guerra mondiale. Queste persone avevano cercato di rendere giapponese la teologia, amalgamando il Cristianesimo con lo Shintoismo. Questo è il motivo per cui i teologi giapponesi si sentono restii a usare termini come «teologia giapponese» o perfino «teologia asiatica».

Tuttavia, la generazione emersa nel periodo post-bellico è piuttosto critica nei confronti della vecchia generazione e della sua visione teologica – intesa nel senso tedesco del termine, cioè della sola dogmatica, come ad esempio quella di Karl Barth. Fu Ōki Hideo, allora giovane docente di teologia, a invocare per primo la liberazione della teologia giapponese dalla «cattività tedesca». Nel 1961, subito dopo il suo rientro dall'America, dove aveva studiato con Reinhold Niebuhr, scrisse un breve saggio sul pensiero del suo docente – da lui chiamato paradossalmente «un grande teologo che non è un teologo». Ōki termina il suo saggio con queste parole:

Se si imparasse da Niebuhr, si libererebbe la teologia del Giappone dalla futile «cattività tedesca». La nostra teologia diventerebbe indipendente

8. Ibid., p. 193.

e acquisteremmo la capacità di guardare in faccia le realtà della storia giapponese in maniera rigorosa. In particolar modo, si spezzerrebbe l'impasso del barthismo in Giappone (che è esistito a partire dal periodo pre-bellico fino a quello post-bellico) e si ristabilirebbe la teologia su quel realismo che è in stretto contatto con la verità della Chiesa.⁹

L'eco dell'appello lanciato da Ōki per liberare la teologia giapponese dalla «cattività tedesca» fu ascoltato non solo da altri giovani teologi educati in America, ma anche da giovani teologi educati in Germania, come Yagi Seiichi. Più favorevolmente disposto di Ōki nei confronti della teologia giapponese, Yagi scrisse in maniera risentita quanto segue:

Un tempo l'infante teologia giapponese aveva bisogno della teologia occidentale come di un suo pedagogo (...). La nostra lunga dipendenza ha alimentato delle cattive abitudini. Alcuni hanno perfino affermato di non voler leggere opere teologiche scritte in giapponese (...). Esiste una spiacevole tendenza tra noi a sentirsi imbarazzati nel rimandare – nelle bibliografie che includiamo al termine dei nostri libri – a studi giapponesi (...). In queste circostanze, non possiamo di certo sperare in un sano sviluppo della teologia giapponese (...). È perciò con buona ragione che tra i giovani teologi è recentemente salito il grido: «Liberate la teologia giapponese dalla cattività tedesca».¹⁰

Sono passati più di trent'anni da quando questi giovani teologi hanno richiesto di essere liberati dalla «cattività tedesca». Non più giovani, hanno prodotto molti lavori teologici che essi stessi rivendicano come originali piuttosto che frutto di imitazioni. Questo libro contribuirà a rispondere alla domanda se ora siamo diventati adulti da un punto di vista teologico, e se siamo stati capaci di elaborare una storia della teologia giapponese.

Sulla questione se esista o meno una «teologia giapponese», il presente volume mantiene un approccio quantomeno possibilista. Non desideriamo giudicare la questione da noi stessi. Non crediamo

9. ŌKI 1961, p. 5.

10. YAGI 1964, p. 259.

nel mito della cosiddetta unicità della cultura giapponese e insistiamo nel demitologizzarla. Non siamo noi, ma la gente al di fuori del Giappone che deve giudicare se esiste o meno una teologia giapponese. Per questo, il termine «teologia giapponese» incluso nel titolo del volume possiede lo stesso significato di «teologia in Giappone».

I lettori si accorgeranno che i teologi trattati in questo libro sono protestanti. È nostra intenzione scrivere non solo sulla teologia protestante, ma anche su quella ecumenica, incluse la teologia cattolica romana e quella greco ortodossa. Tuttavia, perché i protestanti continuano a dominare la teologia giapponese? Secondo le statistiche riportate dall'*Annuario cristiano* del 1988, i cristiani sono circa un milione, poco meno dell'1% della popolazione. Di questi, 627.000 sono protestanti, 428.000 sono cattolici e 25.000 ortodossi. Esiste una notevole differenza di numero tra protestanti e cattolici. La ragione principale per cui la maggioranza dei teologi sono protestanti deve essere trovata all'interno della storia delle Chiese giapponesi.

I primi missionari che nel 1549 giunsero in Giappone erano cattolici. Nel 1580 edificarono le più antiche scuole teologiche (seminari) – una in Arima, nel Kyūshū, e l'altra in Azuchi, nei pressi di Kyoto. Il Cristianesimo in Giappone, dopo l'iniziale successo del cosiddetto «secolo cristiano», fu proibito e l'educazione teologica, di cui si erano appena gettate le fondamenta, venne completamente sospesa. Fu solo nel 1862, due secoli dopo la loro espulsione, che i missionari cattolici poterono ritornare in Giappone. Nel 1870 essi riaprirono le scuole teologiche; tuttavia, a differenza dei nuovi missionari protestanti giunti dall'America, i missionari cattolici francesi non riuscirono ad attrarre i giovani, specialmente gli studenti e gli intellettuali. Questa è la ragione per cui ci volle molto tempo prima che i cattolici giapponesi assumesero la leadership della gerarchia ecclesiastica e della teologia. Prima della seconda guerra mondiale c'erano pochissimi teologi giapponesi di stampo cattolico. Fu solo dopo gli anni sessanta che teologi giapponesi cattolici iniziarono a farsi conoscere assieme ad altri celebri let-

terati, anch'essi cattolici. Perfino oggi, tra gli ortodossi, si incontrano pochissimi teologi di fama.

Il cristianesimo protestante approdò per la prima volta in Giappone nel 1859 grazie ai missionari americani. La Dōshisha fu la più antica scuola teologica protestante. Fondata nel 1875 dai Congregazionalisti, essa esiste tutt'ora a Kyoto con il nome di Università della Scuola Teologica Dōshisha. Poi fu la volta dell'Union Theological Seminary, fondato a Tokyo nel 1877 con un orientamento riformato e presbiteriano. Questa tradizione sfociò nell'attuale Tokyo Union Theological Seminary, creato durante la guerra dalla Chiesa Unita di Cristo (教団 Kyōdan) attraverso l'accorpamento di diverse scuole teologiche confessionali. Nel dopoguerra, quando varie confessioni lasciarono il Kyōdan, ciascuna di esse istituì proprie scuole teologiche. Anche alcune università cristiane fecero lo stesso, sebbene due di queste furono chiuse durante i disordini universitari degli anni settanta.

Ovviamente, le scuole teologiche e i seminari non sono gli unici luoghi dove si produca teologia. Per chi è interessato a sapere chi siano coloro che si dedicano alla teologia, e dove stiano svolgendo la loro attività, può consultare la Japan Society of Christian Studies, la più diffusa e inclusiva organizzazione accademica di teologi. Fondata nel 1952, essa pubblica la rivista annuale *Theological Studies in Japan*. Al 1988 il numero totale dei membri era di 597, inclusi 546 uomini e 51 donne. Per l'83% sono protestanti, mentre per il 10% sono cattolici. Per il 7% insegnano nei seminari o nelle scuole teologiche, mentre per il 47% insegnano in università o collegi cristiani. Per il 9% insegnano nelle università statali, mentre per un altro 9% in scuole o collegi privati e secolari. Molti di coloro che svolgono la loro docenza in scuole non cristiane non insegnano teologia ma altre materie, come ad esempio lingue e storia della filosofia. Per l'11% i membri della società sono pastori. Ovviamente, ci sono molti altre persone ordinate interessate al pensiero teologico, anche se non ne sono membri. Il clero in Giappone è così suddiviso: 10.800 protestanti, 10.500 cattolici e 80 ortodossi.

Inizieremo quindi la storia della teologia giapponese al tempo in cui i primi missionari protestanti giunsero in Giappone nel XIX secolo. Questa storia, seppur breve, può essere divisa in quattro periodi, quantunque sono le quattro generazioni teologiche che li caratterizzano.

Il primo periodo (trattato nel capitolo 1) è quello della prima generazione di cristiani, nati dal 1850 ai primi anni sessanta, che dettero inizio allo studio della teologia.

Il secondo periodo (capitolo 2) è caratterizzato dalla seconda generazione di giapponesi, nati negli anni ottanta e novanta e studenti della prima generazione.

Il terzo periodo (capitolo 3) è quello immediatamente successivo alla seconda guerra mondiale, nel quale la terza generazione iniziò a scrivere opere teologiche.

Il quarto e più recente periodo (capitolo 4) vede protagonista la quarta generazione di teologi, che si ricollega alla terza generazione e ne sviluppa i risultati ottenuti.¹¹

Per comprendere lo sfondo storico di questi periodi, raccomandiamo le seguenti letture:

Richard H. Drummond, *A History of Christianity in Japan*, Wm. B. Eerdmans, Grand Rapids 1971, che tratta sia dei protestanti sia dei cattolici e degli ortodossi.

Charles W. Iglehart, *A Century of Protestant Christianity in Japan*, Charles E. Tuttle, Tokyo 1959.

James M. Phillips, *From the Rising of the Sun: Christians and Society in Contemporary Japan*, Orbis Books, Maryknoll, NY, 1981 che tratta dei conflitti e delle divisioni delle Chiese giapponesi avvenute negli anni settanta.

11. A questo proposito esiste un calendario giapponese basato sui periodi imperiali. Sebbene qualche cristiano si opponga all'uso di questo calendario, è pratica comune parlare del periodo Meiji (1868–1912), del periodo Taishō (1912–1926) e del periodo Shōwa (1926–1989).